

dolore potè più che il furore, vuole il poeta che il malcapitato esclamasse:

«..... dei colpi fieri  
Deh! il quinto serbate ai Cavalieri».

Sorte peggiore toccò ad uno dei *cavalieri* che, oltre le busse ebbe lo scorno di

«..... andar senza parucca (sic)  
Senza spada e cappel, a nuda zucca».

Intanto il "cremonese" ed i suoi protettori eransi recati dal Governatore chiedendo soddisfazione e riparazione immediata, e questi non seppe far di meglio che mandar soldati ad intimare lo sgombro. Ma, o fossero pochi, o non avessero istruzioni per il caso prevedibile di resistenza, fecero *front indietro* e ritornarono a far relazione dell'accaduto.

«Questo sente un tantin di ribellione»

borbotta il Governatore: e dopo molto meditare decide di ricorrere a lumi superiori.

Il poeta continua narrando come otto soldati di quelli che «sanno dir *ma foi*» si presentassero all'Università col proposito di costringere — o colle buone o colla prepotenza — gli studenti a chetarsi, ed a lasciar libero il campo al "cavaliere cremonese" ed ai *cavalieri* suoi protettori.

Per entrare nel cortile dell'Università, quei soldati, sguainarono la sciabola, ma

«Con veemenza tal respinti fùro,  
Che della gnucca diedero nel muro».

Narra poscia che agli otto scornati succedette un ufficiale noto per le sue prepotenze, e per la liberalità che dimostrava nel

«... favorire *gratis et amore*  
Il povero soldato e il caporale  
Di buone bastonate assai sonore»

sempre quando accadesse loro di commettere il più piccolo sbaglio negli esercizi. Il bastonatore non ebbe sorte migliore dei bastonati e dovette «divorar gran copia di pan pentito».

Di fronte ai fatti avvenuti il Governatore erasi recato a Corte, ed esclamando che lo scorno patito dalla autorità sua, — non mai,

prima d'allora, offesa nè contestata, — voleva un pronto, esemplare e terribile castigo. Accettato dall'ira, non esitava a chiedere che contro ai «forsennati ribelli» si mandasse tosto un migliaio di soldati pronti a battaglia campale contro i cinquanta o sessanta studenti chiusi nell'Università. Il poeta non parla dell'invio dell'artiglieria, ma è probabile che quel buon Governatore non avrebbe esitato a mandarvi anche tutti i cannoni disponibili.

In consiglio non mancarono adulatori i quali, per aggraziarsi il Governatore, cercarono aggiungere esca al fuoco, dipingendo coi più foschi colori la ribellione:

«..... se un tal fuoco  
Sul principio non s'estingue, averete  
A vederlo maggior; vi pentirete»

dicevan essi.

Ma contro tutti sorse il conte Bogino (1), il quale non solo dimostrò che per l'interesse del quinto s'era falsato il volere del Sovrano, ma prese arditamente la difesa dei ribelli, e per di più ne fece le più alte lodi.

I cortigiani mutan tosto consiglio e fanno coro al conte Bogino così che si decide di mandare agli studenti un ambasciatore che loro tornasse gradito, con incarico di comporre ogni cosa e di ridurli a quiete, dichiarando che «di certa scienza e regia autorità» si era decretato che l'«Orso» non ballerebbe nel tempio sacro a Minerva, e che toro e cani avrebbero dato spettacolo al Valentino.

Al prof. Pischeria fu affidata l'ambasciata ed egli, che era amatissimo dagli studenti, non durò gran fatica a pacificarli, dichiarando loro che alle proteste da loro stessi avanzate s'era data la più ampia soddisfazione. Le dichiarazioni del prof. Pischeria furono accolte da ripetute grida di *Viva il Re*.

Ma con tutto ciò non finì il tumulto, e senza il giudizioso intervento del conte Bogino, poteva mutarsi in una vera ribellione, come dicevasi a Corte. Gli studenti furono assaliti a sassate, da una turba di barcaiuoli, mentre uscivano dall'Università; alcuni di loro, mentre

(1) Il conte Giambattista Bogino, nato in Torino il 21 luglio 1701, morto nella città stessa il 9 febbraio 1784, fu ministro di Carlo Emanuele III. Protesse le arti e le lettere e riformò la moneta. Nell'isola di Sardegna promosse l'agricoltura e fondò le Università di Cagliari e Sassari.